

## SULLA PREISTORIA DEL CODEX FARNESIANUS DI FESTO

La determinazione del «tipo di scrittura» dei codici perduti è stata una delle ambizioni primarie della disciplina filologica, fin dagli albori di questa scienza<sup>1</sup>. Stabilire la datazione e la *facies* grafica di un manoscritto perduto costituisce infatti un importante presupposto per una applicazione rigorosa delle tecniche di *emendatio*. E ciò è tanto più vero nei casi, non rari, in cui un determinato testo antico ci è giunto in un'unica copia tarda e corrotta.

Un caso esemplare di questo modello di trasmissione è costituito dal *De verborum significatione* di Pompeo Festo, grande glossario compilato a Roma nel II sec. attingendo a un glossario precedente, oggi perduto, redatto da Verrio Flacco a cavallo tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.<sup>2</sup>. Un'epitome dell'opera di Festo (ε) fu realizzata da Paolo Diacono sul finire dell'VIII sec. e offerta a Carlo Magno<sup>3</sup>. L'unica fonte di tradizione diretta medievale è, invece, un manoscritto prodotto a Roma nella seconda metà dell'XI sec.: Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 3 (siglato F, per *Farnesianus*, dal nome della famiglia a cui appartenne dal XVI sec.)<sup>4</sup>. Si tratta di un prodotto di qualità alta, che diversi elementi (primo fra tutti la tipizzazione della scrittura, che è una 'romanesca') permettono di attribuire con buona

1. La magistrale appendice di S. Timpanaro, *Sulla determinazione del tipo di scrittura di codici perduti*, in *La genesi del metodo del Lachmann*, Torino, UTET, 2010<sup>4</sup> (1963<sup>1</sup>), pp. 117-28, ricorda esempi illustri di questa pratica filologica: i tentativi di Scaligero di determinare la scrittura del prearchetipo di Catullo, e quelli di Lachmann e dei suoi epigoni di stabilire la scrittura del prearchetipo di Lucrezio.

2. Sulla trasmissione del *De verborum significatione* cf. soprattutto: A. Di Marco, *Per la nuova edizione del De verborum significatione di Festo. Studi sulla tradizione e specimen di testo critico (lettera O)*, Hildesheim, Olms, 2021; F. Glinister-C. Woods (eds.), *Verrius, Festus, and Paul. Lexicography, Scholarship, and Society*, London, Institute of Classical Studies, Univ. of London, 2007; P. Pieroni, *Marcus Verrius Flaccus, De significatione verborum in den Auszügen von Sextus Pompeius Festus und Paulus Diaconus: Einleitung und Teilkommentar*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles, New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2004, pp. 30-34, e la bibliografia precedente citata in questi lavori.

3. Su questa cf. P. Chiesa, *Raccolta differenziata: Eutropio e Pompeo Festo nelle mani di Paolo Diacono*, in Id., *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 116-22; Id., *La tradizione indiretta. Eutropio e Festo nelle mani di Paolo Diacono*, in Id., *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*, Roma, Carocci, 2019 (2024<sup>2</sup>), pp. 195-202.

4. Un utile bilancio in S. Ammirati, *Intorno al Festo Farnesiano (Neap. IV A 3) e ad alcuni manoscritti di contenuto profano conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Miscell. Bibl. Apost. Vat.» 14, 2007, pp. 7-93.

probabilità a uno *scriptorium* romano, verosimilmente a quello del Laterano. Conservato a Roma per gli ultimi secoli del medioevo, il manoscritto rierse nel XV secolo nelle mani di Lorenzo Valla, e divenne presto un oggetto di culto per gli umanisti, che ne trassero varie copie<sup>5</sup>.

Il codice è oggi mutilo e se ne conservano solo i fascicoli IX, XI (di questo il solo *bifolium* esterno), XII, XIII, XIV, XV, che coprono (in maniera pur incompleta) le lettere *M-T* del glossario. Il testo contenuto in questi fogli, per giunta, è estremamente frammentario, poiché il codice è stato gravemente danneggiato da un incendio che ha causato la perdita di poco più di un terzo di ciascun foglio. Del testo, originariamente disposto su due colonne di 34 righe, sopravvivono pertanto solo le colonne interne di ciascuna pagina e una minima parte delle colonne esterne. Questa mutilazione risale certamente ad epoca medievale o protoumanistica, poiché le lacune testuali che essa ha causato sono riprodotte da tutti i discendenti umanistici di F<sup>6</sup>. La perdita dei fascicoli VIII, X, XVI, invece, avvenne dopo che da F erano state tratte alcune copie nel XV sec., sicché questi *codices descripti* risultano oggi preziosi per la ricostruzione del testo un tempo contenuto in questi fascicoli di F. Le glosse originariamente contenute nei fascicoli I-VII e nei fascicoli successivi al XVI, invece, non sono conservate in tradizione diretta, e possono essere solo in parte recuperate grazie a  $\epsilon$  (l'epitome di Paolo Diacono).

La natura dell'opera e lo stato della tradizione fanno sí che la critica del testo festino sia una sfida particolarmente stimolante ed istruttiva per i virtuosi dell'*emendatio*, per cui numerosi filologi negli anni si sono cimentati nel tentativo di restaurare passi corrotti in F o di colmare lacune dovute a danni materiali del manoscritto. Può risultare sorprendente, invece, che quasi nessuno si sia interrogato sulla fisionomia e sull'antichità dell'antigrafo di F, dunque su fasi di tradizione di cui la pratica emendatoria dovrebbe senz'altro tenere conto al fine di arrivare a soluzioni probabili.

5. Sugli apografi umanistici di F cf. soprattutto Di Marco, *op. cit.*, pp. 24-48 e 79-148.

6. Si può quindi escludere che questi danni dovuti al fuoco siano avvenuti in occasione dei due incendi che coinvolsero il Palazzo Farnese nel 1612 e nel 1615, come sembrano prospettare G. Guerrieri, *Il mecenatismo dei Farnese: Opere ad essi dedicate*, «Arch. stor. province parmensi» 6, 1941, pp. 95-130: 98 n. 8, e F. Fossier, *La Bibliothèque Farnèse: Étude des manuscrits latins et en langue vernaculaire*, Roma, École française de Rome, 1982, p. 11. Questa possibilità, invece, è stata esplicitamente e giustamente esclusa da P.K. Marshall, in *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, ed. L.D. Reynolds, Oxford, Clarendon Press, 1986<sup>2</sup> (1983<sup>1</sup>), p. 163 n. 5; S. Lanciotti, *Una stranezza del Vat. Lat. 3369 e le vicende del Festo Farnesiano*, «Studi urb. (B)» 62, 1989, pp. 221-51: 228 n. 15, e W. Bracke, *La première édition humaniste du De verborum significatione de Festus (Vat. Lat. 5958)*, «Rev. d'hist. des textes» 25, 1995, pp. 189-215: 190 n. 5.

Il fatto che F ed ε abbiano con ogni probabilità un antenato molto prossimo in comune<sup>7</sup>, e che tracce di conoscenza del *De verborum significatione* si trovino in alcuni glossari di origine italo-meridionale e specificamente cassinese, ha fatto pensare che anche il modello di F fosse cassinese o di ascendenza cassinese<sup>8</sup>. Ciò è del tutto possibile, poiché negli anni centrali dell'XI sec. i rapporti tra Montecassino e gli *scriptoria* romani furono intensi<sup>9</sup>. Ma questo dice poco sulla natura, sull'antichità e sulla *facies* grafica dell'antigrafo di F. Pur ammettendo, a monte di F e di ε, un antenato cassinese molto prossimo, ciò non permetterebbe di affermare *tout court* che si trattasse di un manoscritto in beneventana: anzi, come vedremo, F si caratterizza proprio per la singolare assenza di errori dovuti a questa scrittura, e di qualsiasi traccia che possa far pensare ad un antigrafo in beneventana (si veda *infra*). Del resto, come è noto, Montecassino e l'area circostante (con centri culturali

7. Cf. G. Cavallo, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, XXII, Spoleto 18-24 aprile 1974, Spoleto, CISAM, 1975, pp. 357-414: 362 (ristampato in Id., *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino, QuattroVenti, 2002, pp. 235-83: 239 sg.).

8. C. Woods, *A Contribution to the King's Library: Paul the Deacon's Epitome and Its Carolingian Context*, in Glinister-Woods, *op. cit.*, pp. 109-36: 121; Ead., recensione a M. De Nonno-P. De Paolis-L. Holtz (eds.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records*, Cassino, Edizioni dell'Univ. di Cassino, 2000, «Class. Rev.» 55, 2005, pp. 165-67: 167. Di una sicura circolazione di Festo integro in Italia meridionale, indipendentemente da ε, danno prova, oltre ai glossari menzionati nella bibliografia qui citata, le citazioni festine presenti nei cosiddetti *Scholia Vallicelliana* di Paolo Diacono a Isidoro: C. Villa, *Uno schedario di Paolo Diacono: Festo e Grauso di Ceneda*, «It. med. e uman.» 27, 1984, pp. 56-80; S. Lanciotti, *Tra Festo e Paolo*, in P. Chiesa (cur.), *Paolo Diacono: Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, Udine, Forum, 2000, pp. 237-50. Di un altro episodio di ricezione del *DVS* integro, a Napoli nel X sec., do conto in A. Russo, *La tradition manuscrite des Flosculi ex Etymologiis breviter ablati du prêtre Auxilius*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 21, 2026, in corso di stampa.

9. Il monastero di Santa Maria in Pallara sul Palatino, donato da papa Alessandro II all'abate cassinese Desiderio nel 1061, era diventato un vero 'avamposto cassinese' nell'Urbe: cf. H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986, pp. 319-23. Lì fu copiato, utilizzando documenti provenienti dal Laterano, ma in una minuscola beneventana perfettamente conforme al canone cassinese, il registro di Giovanni VIII, Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Reg. Vat. 1: cf. F. Newton, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1999, p. 264. Anche il monastero di San Giovanni a Porta Latina, sede dell'attività di Lorenzo d'Amalfi, già monaco cassinese, fu probabilmente un fecondo luogo di scambio negli anni '40 dell'XI sec.: cf. A. Cossu, *Laurent d'Amalfi (†1049) annotateur et florilégiste: le cas du manuscrit Montecassino*, *Archivio dell'Abbazia*, 374, «Scriptorium» 76, 2022, pp. 171-225: 178-80.

quali Benevento, Capua, Teano, Napoli, Salerno) conservavano nei secoli centrali del medioevo anche manoscritti antichi, oggi per lo più perduti, sulla cui materialità i dati a nostra disposizione sono tuttavia scarsi. Più solidi argomenti circa la scrittura dell'antigrafo di F possono essere tratti invece dall'esame di alcune caratteristiche materiali (segnatamente grafiche) di F, che i filologi hanno finora trascurato.

Il curatore di quella che è attualmente l'edizione di riferimento del *De verborum significatione*, W.M. Lindsay, aveva notato che alcune corrottele di F, di probabile origine grafica (in particolare scambi *I/L* in posizioni in cui una scrittura minuscola non ammetteva la realizzazione della *I longa*), lasciano supporre a monte di F un manoscritto in capitale<sup>10</sup>. In questa ipotesi ben si inquadreerebbe una recente congettura di M.D. Reeve (p. 242, 36 *siero* F: *spero* Reeve, *deest* ε), che presuppone uno scambio *P/L*, possibile proprio in rapporto a un modello in capitale rustica<sup>11</sup>. A questa fase della tradizione del testo possono risalire, credo, molti altri errori di F, in assenza di ε<sup>12</sup>:

pp. 306, 29 *Gaipor*] *Gripor* F (scambio *A/R*); 272, 33 *caeditur*] *creditur* F (scambio *A/R*); 334, 18 *coerceo*] *coeaceo* F (scambio *R/A*); 350, 16 *repotialis*] *appotialis* F (scambi *R/A* e *E/P*); 452, 34 *adiectae*] *adfectae* F (scambio *I/F*); 362, 33 *siem*] *spem* F (scambio *I/P*); 238, 13 *quaedam Naevi*] *quaedamne ut* F (scambio *I/T*); 276, 1 *Volkani*] *volkant* F (scambio *I/T*); 260, 3 *ploxini*] *plexint* F (scambio *I/T*); 312, 7 *Sunio*] *sunto* F (scambio *I/T*); 314, 12 *virae putantur*] *ut reputantur* F (scambio *I/T*); 342, 18 *via*] *uta* F (scambio *I/T*); 432, 13 *ei*] *et* F (scambio *I/T*); 474, 4 *Cispio*] *cis pto* F (scambio *I/T*); 386, 7 sg. *ut ait*] *utati* F (scambi *I/T* e *T/I*); 290, 21 *classium*] *ceassium* F (scambio *L/E*); 276, 4 *malleoli*] *malteoli* F (scambio *L/T*); 416, 26 *Cotta stravit*] *collastravit* F (scambio *T/L*); 266, 26 *Attalo*] *atialo* F (scambio *T/I*); 296, 13 *saeptus*] *saepius* (scambio *T/I*); 388, 5 *effert*] *efferi* F (scambio *T/I*); 462, 19 *intus*] *inius* F (scambio *T/I*); 260, 7 *Tatii*] *Latii* F (scambio *T/L*); 238, 2 *interfectis*] *inperfectis* F (scambio *T/P*).

10. *Sexti Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, ed. W.M. Lindsay, Lipsiae, Teubner, 1913, p. ix. Il testo è sempre citato da questa edizione (con numero di pagina e di rigo), piuttosto che dalla successiva, fornita dallo stesso filologo in *Glossaria Latina*, IV. *Placidus, Festus*, ed. by J.W. Pirie-W.M. Lindsay, Paris, Les belles lettres, 1930, pp. 71-467.

11. M.D. Reeve, *Festus on His Own Output (242.28-244.1 Lindsay)*, «Hermes» 147, 2019, pp. 352-59. L'indicazione «*deest* ε», qui e sempre, vuol dire che la testimonianza dell'*Epitome* non è disponibile perché Paolo Diacono ha tagliato o riformulato il passo rispetto a Festo.

12. Nei casi seguenti le lezioni messe a testo da Lindsay sono congetture dell'editore o di filologi precedenti (che Lindsay menziona in apparato). Non includo nella casistica i già menzionati casi di scambi *I/L*, peraltro numerosissimi, osservati da Lindsay. Non includo casi in cui la natura frammentaria del testo rende le correzioni inevitabilmente dubbie. Per comodità, le occorrenze non sono presentate secondo l'ordine del testo, ma sono raggruppate secondo i tipi di scambi grafici che presuppongono.

Di questi casi, risultano particolarmente importanti quelli in cui la lezione di F costituisce una *vox nihili*, poiché è assai probabile, in tali casi, che le lezioni di F siano dovute a fraintendimenti grafici e non a fattori di contesto o a errori di dettatura interiore (e tantomeno ad innovazioni coscienti o semi-coscienti di uno scriba). Sulla base di tali errori, un antenato in capitale rustica è senz'altro postulabile per F. Ma non è detto, ovviamente, che questo antenato sia da identificare con il modello di *r e t t o* di F. Come vedremo, anzi, l'estrema cura con cui F fu copiato ed il fatto che esso sia stato sottoposto ad una campagna di correzione per confronto col modello, molto probabilmente nello stesso *scriptorium* in cui fu prodotto (cf. *infra*), rendono probabile che molte di queste *vores nihili* si siano prodotte non in F stesso ma in fasi piú alte della tradizione.

Laddove disponiamo della testimonianza congiunta di F ed  $\epsilon$ , del resto, possiamo costatare che alcuni errori dovuti a fraintendimenti di una scrittura capitale si trovavano certamente già nel comune antenato di F ed  $\epsilon$ <sup>13</sup>:

pp. 190, 36 *querellam*] *quia illam* Fe (scambi *E/I* e *R/A*); 292, 3 *praeclamitatores*] *praeciamitatores* Fe (scambio *L/I*)<sup>14</sup>; 334, 14 *hostire*] *hostiae* Fe (scambio *R/A*); 348, 9 *reglescit*] *regiescit*  $\epsilon$ , .] *regiescit* F<sup>15</sup> (scambio *L/I*); 350, 28 *natura*] *natum* Fe (scambio *RA/M*).

Alla luce di questi casi, è necessario ammettere, a monte del comune antenato di Fe (cioè a monte dell'archetipo), uno stadio di tradizione prearchetipale in capitale. A tale stadio della tradizione possono risalire, quindi, anche gli errori da capitale citati sopra, in passi in cui non disponiamo di  $\epsilon$  ma solo di F (poiché Paolo Diacono ha tagliato o riformulato il testo). Per riflettere sulla scrittura dell'antigrafo immediato di F, invece, è necessario partire da fenomeni grafici e codicologici che sia possibile attribuire univocamente ed esclusivamente a F, cioè a F stesso e non a un suo qualsiasi antenato.

Mario De Nonno ha dimostrato che la porzione superstite di F non è

13. Anche in questi casi, le lezioni messe a testo sono congetture di Lindsay o di altri filologi a fronte di errori condivisi di Fe. Il testo di  $\epsilon$ , stampato da Lindsay a fronte di quello di F, è stato ricontrollato, per i passi citati, sui piú antichi testimoni dell'*Epitome*, elencati da P. Chiesa, *Paulus Diaconus. Epitoma de verborum significatu*, in P. Chiesa-L. Castaldi (curr.), *Te.Tra. La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and Their Transmission*, II, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 482-85.

14. Già Lindsay, nel commentare questo caso, aveva osservato che, giacché l'errore si trova in F ed  $\epsilon$ , e non è poligenetico, «we must suppose the *l* to have been miswritten *i* in the archetype of the Naples MS. of Festus and of the copy used by Paulus»: cf. W.M. Lindsay, *Notes on Festus and Nonius*, «Class. Rev.» 5, 1891, pp. 9-11: 10.

15. La prima lettera della parola è perduta in F a causa della bruciatura, ma non vi sono dubbi sul fatto che la lettera dopo la *g* sia una *i*.

opera di un unico copista, ma del lavoro coordinato di due scribi che lavorarono in contemporanea<sup>16</sup>. Una mano piú esperta e controllata ha copiato i fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV; un copista meno abile ha scritto il fascicolo XIV. Il lavoro dei due scribi risponde a un progetto unitario e preordinato, poiché i cambi di mano coincidono con discontinuità codicologiche: ciò vuol dire che *ab origine* i due copisti si ripartirono il lavoro. Questa modalità di copia ‘frazionata’, piú tipica di *scriptoria* ‘professionali’ che di amanuensi impiegati in maniera occasionale, si realizzava smembrando l’antigrafo e distribuendo i fascicoli da trascrivere ai vari copisti, in maniera che essi potessero lavorare simultaneamente ed ottimizzare i tempi<sup>17</sup>. Questo comporta una conseguenza importante circa il rapporto tra F e il suo antigrafo, e cioè che F dovrebbe riprodurre fedelmente, se non proprio la *mise en page* dell’antigrafo, almeno la quantità di testo che l’antigrafo conteneva in ciascun fascicolo o blocco di fascicoli assunto come unità di copia<sup>18</sup>.

Ora, lo scriba dei fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV, non è riuscito a calibrare perfettamente la scrittura in modo da far sempre coincidere la fine del testo che doveva copiare con la fine dell’ultimo fascicolo a lui assegnato. Così, arrivato a copiare l’ultimo foglio del fascicolo XIII (l’ultimo di sua competenza, poiché il XIV è di altra mano), si è reso conto di avere ancora troppo spazio a disposizione. Per questo motivo, ha significativamente ‘allargato’ la scrittura, aumentando il modulo delle lettere e lo spazio tra le parole, e iniziando ad andare a capo ad ogni nuovo lemma: cosa che invece non fa mai

16. M. De Nonno, *Due note festine*, «Riv. di filol. e istr. class.» 120, 1992, pp. 174-84: 180-84.

17. Su questa tecnica cf. J. Vezin, *La répartition du travail dans les scriptoria carolingiens*, «Journ. des savants», 1973, pp. 212-27, e V.I. Mazhuga *Über die Arbeitsteilung karolingischer Schreiber*, in H. Spilling (éd.), *La collaboration dans la production de l’écrit médiéval. Actes du XIII<sup>e</sup> colloque du Comité international de paléographie latine (Weingarten, 22-25 septembre 2000)*, Paris, École des Chartes, 2003, pp. 9-23.

18. Fenomeni di perfetta identità tra antigrafo e apografo relativamente alla quantità di testo contenuta in ciascuna unità di copia sono citati da P. Supino Martini, *Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX*, in C. Scalon (cur.), *Libri e documenti d’Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno nazionale dell’Associazione italiana paleografi e diplomatisti. Cividale, 5-7 ottobre 1994*, Udine, Arti grafiche friulane, 1996, pp. 35-60: 38 sg. Altri casi simili, postulabili nella tradizione di testi classici, ma per i quali non conserviamo gli antigrafati, sono citati da M.D. Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum: A Methodological Problem*, in Id., *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 145-74: 153 sg. Su questa pratica di riproduzione ‘fotografica’ dei codici (sia nella *mise en page* che nelle caratteristiche codicologiche) cf. piú generalmente G. Orlandi, *Apografi e pseudo-apografi nella Navigatio sancti Brendani e altrove*, «Filologia mediolatina» 1, 1994, pp. 1-35 (ristampato in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da P. Chiesa-A.M. Fagnoni-G.P. Maggioni-R.E. Guglielmetti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 63-94).

nei fogli precedenti<sup>19</sup>. Il copista del fascicolo XIV non ebbe difficoltà di questo tipo, per vari motivi: sia perché l'unità di copia che gli era stata assegnata era quantitativamente più piccola (consistendo di un unico fascicolo, mentre il copista del fascicolo XIII è responsabile anche dei due fascicoli immediatamente precedenti, XI e XII)<sup>20</sup>, il che gli permetteva di 'calcolare' più facilmente gli spazi; sia perché la sua scrittura è di modulo maggiore rispetto a quella del copista di IX, XI, XII, XIII, XV<sup>21</sup>, sicché era per lui più facile riempire tutto lo spazio a disposizione, senza che rimanesse dello spazio bianco in fondo al fascicolo.

Questa difficoltà nella misurazione degli spazi da parte del copista principale di F potrebbe essere dovuta a vari fattori. Ad esempio, l'antigrafo di F poteva essere di taglia più piccola di F, sicché in un fascicolo del modello poteva essere contenuto meno testo che in un fascicolo di F. Oppure, una o più porzioni di testo (di entità non determinabile) potrebbero essersi perdute accidentalmente nel copiare F (cosa che non possiamo verificare, perché F è il solo testimone diretto dell'opera, e il confronto con ε, che è un'epitome, non permette di escludere questa eventualità). La spiegazione più verosimile per queste difficoltà di impaginazione da parte del copista di F è, però, un'altra: e cioè che (come vedremo nel paragrafo seguente) l'antigrafo di F doveva essere vergato in una scrittura 'più grande' di quella di F, in cui la medesima quantità di testo occupava uno spazio maggiore che in F: una situazione che si verifica tipicamente quando un codice in maiuscola viene copiato in minuscola<sup>22</sup>. Questo permette di ipotizzare, seppur con la dovuta cautela (almeno a questo stadio del ragionamento), che l'antigrafo di *i r e t t o* di F fosse, appunto, in una scrittura maiuscola.

Tale ipotesi è avvalorata da un altro fenomeno, rilevato solo di recente. Come è noto da tempo, il copista dei fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV mostra nel copiare una grande reverenza verso l'antigrafo. Laddove questo era poco

19. De Nonno, *Due note* cit., p. 183, osserva «l'allargarsi della scrittura della mano principale nell'ultimo foglio del quaternione XIII (ff. 19-26), dove tale copista, accortosi di avere a disposizione troppo spazio per il testo previsto [...] cominciò, contro il costume fin'allora seguito, ad andare a capo ad ogni lemma (e nonostante tutto dovette lasciare – per l'unica volta in tutto il codice – le ultime due righe di f. 26v vuote!)». Dal punto di vista codicologico, comunque, non si riscontra alcun taglio alla fine del fascicolo XIII, che è un quaternione integro.

20. Non sappiamo, ovviamente, chi fosse incaricato di copiare il fascicolo X, che è perduto.

21. De Nonno, *Due note* cit., p. 182.

22. Alcuni casi di difficoltà nell'impaginazione, in manoscritti copiati da più scribi che si ripartirono il lavoro smembrando il modello, sono citati ancora da Supino Martini, *art. cit.*, pp. 38 sg. e n. 11. Un altro caso simile è descritto in J. Delmulle, *La Collectio in Apostolum de Bède le Vénérable: tradition manuscrite, codicologie et critique*, «Scriptorium» 70, 2016, pp. 199-251: 211-15.

leggibile a causa di lacune o danni materiali, questo copista lascia uno spazio bianco e segnala la lacuna scrivendo nel margine la nota *caecus*<sup>23</sup>. Questa prassi non è riscontrabile, invece, nel fascicolo XIV, il cui scriba pure lascia, in alcuni casi, degli spazi bianchi dovuti a difficoltà di lettura dell'antigrafo: la segnalazione «va dunque considerata più probabilmente una caratteristica del copista principale di F che non un elemento ripreso dal modello del Farnesiano»<sup>24</sup>. Possiamo quindi affermare con relativa sicurezza che ad essere *caecus*, cioè 'illeggibile', era il modello di *iretto* di F e non un suo antenato più remoto<sup>25</sup>.

L'entità degli spazi bianchi lasciati dal copista di F permette anche una deduzione importante sulla scrittura dell'antigrafo. M. Varvaro ha osservato che, laddove le lacune di F (in assenza di ε) possono essere colmate *ope ingenii* in maniera certa o molto plausibile, la quantità di testo da integrare è quasi sempre minore rispetto al numero di caratteri per cui il copista di F lascia lo spazio bianco<sup>26</sup>. Così, ad esempio, a Fest. p. 276, 5 il copista scrive *pe[...]*arius, lasciando uno spazio delle dimensioni di circa quattro lettere in minuscola romanescata; tuttavia, la lacuna va quasi certamente colmata con due lettere, per avere la lezione *pe<u>arius*. Similmente, a p. 364, 22 il copista di F scrive *utrisque[...]*ctis, lasciando uno spazio bianco di circa quattro o cinque caratteri, ma la lezione corretta è quasi certamente *utrisque <rectis>*, per cui la lacuna andrebbe integrata con due sole lettere. Alla luce di questi casi,

23. Le occorrenze di questo fenomeno in F sono elencate da De Nonno, *Due note* cit., pp. 183 sg. n. 4; due ulteriori casi sono stati segnalati dallo stesso studioso in *Cecilio Stazio 34-35 R.3 in Festo P.118 L: con osservazioni sulla tradizione festina nei secoli XV-XVI*, in *Μοῦσα. Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna, Patron, 1997, pp. 233-48: 243 n. 27. Come già notato da E. Thewrewk de Ponor, *Codex Festi Farnesianus XLII tabulis expressus*, Budapestini, Academia litterarum Hungarica, 1893, p. v, citato poi da Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., p. x, lo stesso scrupolo 'filologico' di fedeltà all'antigrafo indusse i copisti a trascrivere talvolta lezioni palesemente corrotte e a segnalare l'errore apponendo in margine la lettera *R* (per *require*).

24. De Nonno, *Due note* cit., p. 183.

25. Che la sigla *cec*<sup>2</sup>, in F, vada sciolta *caecus* mi sembra sicuro, perché il ricciolo *o* alto sul rigo è regolarmente utilizzato dai copisti di F per abbreviare *-us*. Questo scioglimento è molto più probabile della soluzione *cecidit*, proposta da Augusto Campana e comunicata da S. Timpanaro, *Festo*, p. 329 Müller, 439 Lindsay, in Id., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 395 sg. n. 1. Cf. anche A. Moscadi, *Il Festo Farnesiano (cod. Neapol. IV.A.3)*, Firenze, Univ. di Firenze. Dipartimento di scienze dell'antichità, 2001, p. XIII.

26. M. Varvaro, *Note sulla definizione della possessio nel Festo Farnesiano (Napoli, BNN, IV. A. 3)*, in O. Merisalo-S. Niiranen-M. Kuha (eds.), *Transmission of Knowledge in the Late Middle Ages and the Renaissance*, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 11-29: 24 sg. Nei casi illustrati di seguito riproduco gli spazi lasciati bianchi in F con delle parentesi quadre contenenti un numero di punti equivalente al numero di caratteri per i quali il copista lascia lo spazio.

Varvaro ha proposto altre due probabili integrazioni: a p. 260, 30-32 *non enim possessio est <iis> rebus quae tangi possunt, <neque/neo qui dicit se possidere is suam rem potest dicere*. Per la prima lacuna (da colmare con *iis*) F lascia uno spazio bianco di circa cinque caratteri, e l'integrazione consta di tre lettere. Per il secondo caso – integrazione di *nec* o di *neq(ue)* – F lascia uno spazio bianco di sei caratteri, e le due integrazioni proposte constano rispettivamente tre o quattro caratteri (considerando che lo stesso *neque* poteva essere abbreviato in tre lettere: con *neq*). A questi casi se ne possono aggiungere altri: a p. 238, 9 *arm[.] Quirini*, il copista lascia uno spazio bianco di circa due caratteri, ma la lezione da ripristinare (garantita da ε) è *arma Quirini*, dunque la lettera mancante è solo una *a*; a p. 384, 24 *cela oc[.....]tege*, il copista lascia uno spazio bianco di sette o otto caratteri, ma la lezione corretta (anche in questo caso conservata da ε) è *cela occulta tege*, quindi le lettere mancanti sono cinque<sup>27</sup>; a p. 438, 26 *Verr[...]*nostri**, lo spazio lasciato bianco è dell'entità di tre o quattro caratteri, ma probabilmente le lettere mancanti sono due, poiché la lezione originale (in questo caso restaurata per congettura degli editori, giacché ε manca) dovrebbe essere *Verrii nostri*; a p. 474, 15 *esse [...]*puntur**, il copista lascia uno spazio bianco di circa quattro o cinque caratteri, ma le lettere mancanti sono tre, poiché la lezione da ripristinare (lezione anche in questo caso congetturata degli editori, in assenza di ε) è sicuramente *<sar>puntur*<sup>28</sup>. Tutti questi casi fanno pensare che il modello di F fosse in una scrittura 'più grande' di quella di F e che il copista di F abbia riprodotto fotograficamente le dimensioni delle lacune del suo modello (siano esse dovute ad evanescenza dell'inchiostro, a macchie, buchi della pergamena, o altri accidenti materiali). Tale circostanza collima con quanto si è osservato sopra circa le difficoltà del copista principale nella misurazione degli spazi, e supporta l'idea che l'antigrafo di F fosse in una scrittura in cui una determinata porzione di testo occupava più spazio che in F: dunque, con buona verosimiglianza, in una scrittura maiuscola.

Questa ipotesi può essere ulteriormente avvalorata e precisata. Esistono casi in cui il copista di F (fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV), che abbiamo visto essere molto scrupoloso e reverente nei confronti dell'antigrafo, commise degli errori di copia e poi si autocorresse<sup>29</sup>. Casi di questo tipo sono cruciali

27. Le lettere *culta* sono state poi integrate in F nello spazio eccedente da un lettore umanistico, probabilmente per confronto con un manoscritto (o un'edizione a stampa) dell'*Epitome* di Paolo.

28. Anche in questo caso un lettore umanistico di F ha integrato le lettere *sar* nello spazio lasciato originariamente bianco.

29. Thewrewk de Ponor, *op. cit.*, p. iv; Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., p. x.

per determinare il tipo di scrittura che il copista aveva davanti agli occhi nel momento della copia<sup>30</sup>. Su circa una ventina di casi, pochissimi sono quelli in cui l'errore di F ha una genesi sicuramente ed esclusivamente grafica. Vari casi mostrano che lo scriba incontrava difficoltà nella separazione delle parole, e lasciano intuire che egli copiasse un modello in *scriptio continua*<sup>31</sup>: pp. 268, 6 *transigitis* (errore) > *transigit is* (corretto); 268, 7 *perficitis* (errore) > *perficit is* (corretto). Nell'apparato a questi passi Lindsay segnala che le prime lezioni di F sarebbero rispettivamente *transigit i* e *perficit i*, ma un controllo sul manoscritto garantisce che in realtà esse erano *transigitis* e *perficitis*. In entrambi i casi si vedono chiare tracce delle lettere *is*, scritte subito dopo *transigit* e *perficit* senza lasciare spazi. Le correzioni sono avvenute in entrambi i casi: 1) cancellando la *i* di *-is*, 2) cancellando la parte superiore della *s* in modo tale da trasformarla in una *i*, 3) aggiungendo una *s* subito dopo questa *i* appena creata, e 4) separando le parole (*transigit/is*, *perficit/is*) per mezzo di piccoli trattini diagonali. Il fatto che *ε* presenti in questi punti le lezioni corrette, *transigit is* e *perficit is*, rende probabile (seppur non del tutto sicuro, giacché Paolo Diacono potrebbe aver corretto il testo *ope ingenii*) che gli errori di separazione delle parole si siano prodotti nel ramo di tradizione di F. Le autocorrezioni del copista di F fanno pensare, anzi, che gli errori siano stati commessi proprio da F. Il che induce a postulare, immediatamente dietro F, un manoscritto in *scriptio continua*, oltre che (come abbiamo argomentato sopra) in scrittura maiuscola e danneggiato dal tempo e dall'usura<sup>32</sup>.

Un'altra correzione presente in F è ancora più importante per riflettere sulla scrittura del modello. Per illustrarla e commentarla è necessario, preliminarmente, ragionare sui diversi strati di correzioni visibili in F con più attenzione di quanto abbiano fatto Lindsay (che, è giusto ricordarlo, non vide mai il codice direttamente, ma utilizzò il facsimile di Thewrewk de Ponor e le collazioni di quest'ultimo e di studiosi precedenti) ed altri filologi prima di lui. Oltre alle autocorrezioni del copista principale di F e a quel-

30. Sull'importanza delle autocorrezioni nel determinare il tipo di scrittura dell'antigrafo cf. G. Ammannati, *L'Hadrianus del P.Monts.Roca III*, «Materiali e discussioni» 81, 2018, pp. 221-40: 224.

31. Nella casistica seguente non includo, ovviamente, i tantissimi errori da *scriptio continua* presenti in F e non autocorretti. Questi potrebbero risalire a fasi anteriori della tradizione e quindi non danno alcuna informazione sulla *facies* grafica del modello diretto di F. Contano, qui, solo i casi in cui l'errore fu commesso (e corretto) dal copista stesso di F.

32. L'assenza di *distinctio* non consente, comunque, di ragionare sull'antichità di questo manoscritto, poiché la separazione delle parole è una pratica che si affermò solo lentamente, tra il VII e il X sec.: cf. P. Saenger, *Space Between Words: The Origins of Silent Reading*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1997.

le di un altro copista di epoca umanistica, che usa un inchiostro bruno scuro e una penna dal tratto molto sottile<sup>33</sup>, si riconosce chiaramente in F uno strato di correzioni in inchiostro rossiccio, di cui solo sporadicamente Lindsay dà conto in apparato. Al di là di interventi minuti o molto dubbi, o di difficile interpretazione (su cui sarebbe aleatorio ragionare), segnalo di seguito i pochi interventi rilevanti di questo correttore, che sigleremo ρ<sup>34</sup>:

pp. 266, 20 (f. 11v, l. 1), *casitrabant* (errore) > *castrabant* (la *i* è espunta e le lettere *st* sono unite creando 'artificialmente' una legatura a ponte); 266, 33 (f. 11v, l. 14), *quaęest* (errore) > *quę est* (le parole sono separate tramite un puntino aggiunto in alto tra la *ę* e la *e*); 284, 19 (f. 14r, l. 29), *quęque* (corretto) > *quique* (errore); 296, 19 sg. (f. 15v, l. 8), *a quo decemviri potens* (errore) > *a duodecim viripotens* (la *q* è trasformata in *d* cancellandone l'asta discendente e aggiungendo un'asta diagonale, in modo tale da ottenere una *d* di forma onciale; la *e* è trasformata in *i*; un apice è aggiunto sulla seconda *i* di *viripotens* per indicare che la parola andava accentata *viripotens*)<sup>35</sup>; 312, 8 (f. 17v, l. 14), *itaquę sereponitur* (errore) > *ita quęsere ponitur* (le parole sono correttamente separate tramite dei trattini; sulla prima *e* di *quęsere* è aggiunto un apice per indicare che la pronuncia corretta era *quęsere*); 312, 11 (f. 17v, l. 17), *quę sentibus* (errore) > *quęsentibus* (corretto); 334, 26 (f. 21r, l. 5), *in Verrem* (corretto) > *in Verres*(?) (errore)<sup>36</sup>; 342, 15 (f. 21v, l. 27), *rapido reci proco percito* (errore) > *rapido reciproco percito* (i due segmenti *reci* e *proco* sono ri-congiunti con un trattino orizzontale basso; un apice è aggiunto sulla *i* di *reci* per indicare che la pronuncia corretta era *reciproco*); 386, 24 (f. 28v, l. 3), *sole aut* (errore) > *solea ut* (corretto)<sup>37</sup>.

L'inchiostro usato da ρ per questi interventi è lo stesso utilizzato per 'riempire' le lettere maiuscole con cui si apre ciascuna glossa, e per 'riempire' le

33. Gli interventi di questa «altera manus correctrix» sono individuati in maniera piuttosto imprecisa da Thewrewk de Ponor, *op. cit.*, pp. iv-v (citato anche in Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., p. x). Molti degli interventi censiti dal filologo sono attribuibili ad un altro copista (cf. *infra* a testo).

34. Si indica sempre prima la lezione messa a testo dal copista e poi la correzione di ρ. Le correzioni riportate sono tutte in colonna integra e ben visibili.

35. Questo caso è dubitativamente ascritto al copista stesso del testo da Thewrewk de Ponor e da Lindsay. Non ci sono dubbi, comunque, sulla differenza di inchiostro. Oltre alla correzione appena descritta, realizzata in rosso, si vede in F anche la traccia di un'asta verticale ascendente e leggermente inclinata verso destra, tangente all'occhiello della *q*, che è stata poi erasa. Questa potrebbe essere ciò che resta di un primo tentativo di correzione della *q* in *d*.

36. Il senso di questo intervento non è, in realtà, perspicuo: il correttore aggiunge in apice, dopo la *e*, un tratto ondulato che sembrerebbe una *s*, ma il compendio orizzontale indicante la nasale sulla stessa *e* non è cancellato.

37. Questo caso è erroneamente ascritto alla «altera manus correctrix» (cioè al correttore umanistico) da Thewrewk de Ponor. In realtà il colore dell'inchiostro non lascia dubbi sul fatto che si tratti di ρ.

lettere in capitale nelle intestazioni e nelle formule di *incipit* e di *explicit* (ff. 23v e 35v). Questo fa pensare che l'operazione di correzione sia avvenuta nello stesso *scriptorium* in cui F è stato prodotto e in un momento molto vicino alla copia, e non in una qualsiasi biblioteca per iniziativa di un lettore occasionale. Nella correzione a p. 296, 19 sg. la *i* esito di correzione in *duodecim*, realizzata come *i* lunga discendente sotto il rigo, presenta un insolito piegamento della parte inferiore dell'asta verso sinistra, che corrisponde ad una tendenza propria dello scriba principale di F (e di altri copisti in romanesca), ben visibile nelle aste verticali delle *q* minuscole (praticamente in ogni foglio), di alcune *p* (f. 19v, ll. 11 e 13), delle *N* maiuscole (nel legamento *NT*, ad esempio ai ff. 14r<sup>a</sup>, ll. 2 e 3; 15r<sup>a</sup>, l. 21; 36r<sup>a</sup>, l. 31), e della lettera greca  $\Phi$  (ff. 22r<sup>a</sup>, l. 15; 31r<sup>a</sup>, l. 13; 38r<sup>a</sup>, l. 5)<sup>38</sup>. Ciò potrebbe far pensare che questa correzione (e quindi anche le altre correzioni di  $\rho$ ) sia stata effettuata, con altro inchiostro, dal copista stesso di F. Si tratta in ogni caso di un correttore interno allo *scriptorium* in cui F fu prodotto, ed educato alla scrittura romanesca. Anche l'abitudine di indicare con degli apici l'accentazione delle parole su cui potevano sussistere dubbi, visibile nelle correzioni a pp. 296, 19 sg. (*virípotens*); 312, 8 (*quésere*), e 342, 15 (*recíproco*), è conforme alle abitudini del copista principale di F, che in alcuni casi usò questo espediente per rendere esplicita la pronuncia di parole difficili<sup>39</sup>. Si può quindi affermare con sicurezza che lo strato di correzioni ascrivibili a  $\rho$  avvenne in un momento e in un ambiente molto vicini a quelli in cui F fu copiato, e forse addirittura per opera dello scriba stesso di F.

Tutti gli interventi di  $\rho$  rispondono ad un interesse 'filologico' del correttore. Alcune emendazioni potrebbero essere frutto di facili congetture (come p. 266, 20 *castrabant*), ma altre (soprattutto pp. 296, 19 sg.; 312, 8, e 312, 11) sembrerebbero al di là delle capacità di un lettore medievale. Soprattutto, in alcuni casi le lezioni create da  $\rho$  sono qualitativamente deteriori rispetto alla lezione messa originariamente a testo: così avviene, ad esempio, a p. 284, 19, *queque* (corretto) > *quique* (errore palese ed indiscutibile), e p. 334, 26 *in Verrem* (corretto) > *in Vérres* (errore palese, comunque vada interpretato l'intervento). Questo fatto, unitamente alla circostanza che le correzioni di  $\rho$  sono avvenute contestualmente alla copia del testo, incoraggia a credere che gli

38. Questo vezzo nella realizzazione delle aste verticali non è comunque del tutto esclusivo del copista di F: se ne trovano esempi anche in altri codici in romanesca: cf. le tavole in fondo al volume di P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987.

39. Alcuni casi sono citati in Thewrewk de Ponor, *op. cit.*, p. iv; e Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., pp. ix sg.

interventi correttivi non siano ascrivibili all'*ingenium* di un copista ma a un'operazione di ricontrollo del testo con l'antigrafo. Non un'esigenza di correttezza in termini assoluti ma piuttosto uno scrupolo di fedeltà quasi 'fotografica' al modello induceva ρ a modificare il testo copiato in prima battuta.

Se questa interpretazione dei dati è corretta, ciò vuol dire che l'antigrafo di F presentava in questi punti le lezioni ripristinate da ρ. Di conseguenza, laddove la prima lezione di F è erronea, è probabile che l'errore si sia prodotto in F stesso e non in un suo qualsiasi antenato. Tale idea è anche supportata dal fatto che, in alcuni dei casi di errori corretti da ρ, l'altro ramo di tradizione, ossia ε, non presenta gli errori di F ma ha le lezioni originali, o minime varianti che presuppongono la lettura delle lezioni originali. Nello specifico: pp. 266, 20 *casitabant* F: *castrantur* ε; 312, 8 *itaque sereponitur* F: *quaesere* ... *posuit* ε (lezione che presuppone il riconoscimento dell'infinito *quaesere*, sfigurato in F); 386, 24 *sole aut* F: *solea* ε (lezione che presuppone il riconoscimento del lemma *solea*, corrotto in F)<sup>40</sup>. Pur ferma restando, in teoria, la possibilità che questi errori figurassero già nell'archetipo, e che Paolo li abbia corretti *ope ingenii* in ε, l'ipotesi più probabile è che essi si siano prodotti nel ramo di F. Anzi, è molto probabile che essi siano nati in F stesso, e siano stati poi subito corretti (dal copista stesso di F o da un altro scriba dello stesso *scriptorium*) per confronto con l'antigrafo di F. Essi possono quindi essere sfruttati per ragionare sulla scrittura di questo antigrafo.

Errori di separazione delle parole, come pp. 266, 33 *quaeest*; 312, 8 *itaque sereponitur*; 312, 11 *que sentibus*; 342, 15 *rapido reci proco percito*; 386, 24 *sole aut*, permettono unicamente di affermare che l'antigrafo di F doveva essere in *scriptio continua*: cosa che, del resto, appariva già chiara alla luce delle autocorrezioni dello scriba principale, che abbiamo analizzato sopra. La corrottela a p. 296, 19 sg. *a quo decemviri potens* (per *a duodecim viripotens*), invece, si rivela più importante, poiché implica non solo una difficoltà nella separazione delle parole, ma una svista grafica dovuta alla somiglianza delle lettere: precisamente una confusione tra le lettere *D/Q*<sup>41</sup>.

Ora, io non sono stato in grado di trovare paralleli per questo fraintendimento grafico. Le classiche liste di errori che è possibile commettere copiando le varie scritture dell'antichità e del medioevo, che i filologi del XIX e XX secolo hanno scrupolosamente compilato, non danno nessuna indica-

40. Negli altri casi di correzioni di ρ il confronto con ε è impossibile perché Paolo Diacono ha tagliato il testo.

41. Lo stesso scambio *D/Q* potrebbe forse sottostare ad un'altra corrottela di F (in assenza di ε), non corretta in F ma sanata dagli editori moderni: p. 144, 1 *essedo* *essequo* F, *deest* ε.

zione al riguardo<sup>42</sup>. Tuttavia, per chi abbia una certa esperienza di manoscritti medievali è facile riconoscere che tale scambio era possibile copiando un esemplare in una scrittura maiuscola. *D* e *Q* possono essere simili in alcune realizzazioni della scrittura capitale, e potevano essere confuse copiando un antografo in questa scrittura, soprattutto se il trattino d'uscita di *Q* era sbiadito e poco visibile<sup>43</sup>. Lo scambio, inoltre, era possibile copiando un modello in onciale, e precisamente in onciale romana, cioè in quella tipizzazione dell'onziale che fiorì a Roma tra il VI e il IX sec.<sup>44</sup>. Caratteristico di questa tipologia di scrittura è l'appiattimento del tratto diagonale della *D*, che risulta talora perfettamente orizzontale, e l'assottigliamento di questo stesso tratto, che a volte è così fine da risultare quasi invisibile (tanto più in codici compromessi dall'umidità e da altri fattori esterni)<sup>45</sup>. Peraltro, alcuni codici romani dell'VIII e IX sec. in onciale mostrano che questa tipologia

42. Elenchi di confusioni grafiche, classificate in base alla tipologia di scrittura a partire dalla quale esse possono prodursi, sono stati forniti, tra gli altri, da W. Heraeus, *Quaestiones criticae et palaeographicae de vetustissimis codicibus Livianis*, Berolini, G. Grote, 1885; W.M. Lindsay, *An Introduction to Latin Textual Emendation, Based on the Text of Plautus*, London-New York, MacMillan and Co., 1896, pp. 82-89; F.W. Shipley, *Certain Sources of Corruption in Latin Manuscripts: A Study Based upon Two Manuscripts of Livy*, *ibid.*, 1904; L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris, Hachette, 1911<sup>1</sup> (Roma, L'Erma di Bretschneider, 1967<sup>2</sup>), pp. 158-66; F.W. Hall, *A Companion to Classical Texts*, Oxford, Clarendon Press, 1913, pp. 160-62; V. Brown, *The Textual Transmission of Caesar's Civil War*, Lugduni Batavorum, Brill, 1972, pp. 40 sg.; O. Zwierlein, *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Mainz-Wiesbaden, Akademie der Wissenschaften und der Literatur-Steiner, 1983, pp. 44-47. In nessuno di questi contributi è menzionato lo scambio *D/Q*.

43. Si vedano, ad esempio, la *scriptio inferior* del palinsesto di Lucano a Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 8, ff. 25-35 + Lat. 2, ff. 12, 15-18, 21-36, sec. IV (*CLA* III 392), e il papiro del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio a Berlino, Staatsbibliothek, Lat. Q 914, sec. IV sec. (*CLA* VIII 1054).

44. Cf. il classico A. Petrucci, *L'onziale romana: Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, «Studi medievali» 12, 1971, pp. 75-134, in partic. 70, 90 sg., 99, per la forma della *D*.

45. Esempi di questa forma di *D* nell'onziale romana si trovano nel *Codex Trecentis* della *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno, Troyes, Médiathèque Jacques-Chirac, Fonds ancien 504, sec. VI-VII (*CLA* VI 838), per cui cf. A. Petrucci-F. Nardelli, *Il codice e le sue scritture*, in A. Petrucci-L.G.G. Ricci (curr.), *Codex Trecentis. La Regola Pastorale di Gregorio Magno in un codice del VI-VII secolo: Troyes, Médiathèque de l'Agglomération Troyenne, 504, II. Studi critici*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 15-29: 21; nell'omeliario di Agimondo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3835 e 3836, sec. VIII sec. (*CLA* I 18a); nel glossario *ibid.*, Vat. Lat. 3321, inizio sec. IX (*CLA* I 15), per cui cf. S. Ammirati, *Produzione e circolazione libraria nella Roma del IX secolo. Nuove possibili attribuzioni?*, in S. Ammirati-A. Ballardini-G. Bordi (curr.), *Grata più delle stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, I, Roma, Efesto, 2020, pp. 103-16: 109-12.

grafica ammetteva anche, occasionalmente, l'uso di una Q di morfologia capitale, quindi con un tratto d'uscita diagonale breve e sottile, non con l'asta discendente ben marcata della Q onciale<sup>46</sup>. Un copista romano dell'XI sec., nel trascrivere un modello in onciale romana, danneggiato e difficilmente leggibile, poteva facilmente confondere D e Q.

Altri errori dovuti a fraintendimenti della scrittura onciale, non corretti, sono presenti in F, in passi in cui ε manca (poiché omette o rielabora quella porzione di testo): pp. 166, 29 *praenderit*] *praeno erit* F (scambio D/O); 326, 36 *eo ortam*] *coortam* F (scambio E/C); 394, 4 *Accius*] *acer* F (scambio C/E e fraintendimento di un'abbreviazione per *-ius*). Simili casi, ovviamente, lasciano intravedere per F un antenato in onciale, ma non servono a ragionare sulla scrittura del suo antografo di *r e t t o*, né su quella dell'archetipo di Fe. Sarebbe più importante, per determinare la scrittura dell'archetipo, un caso di potenziale errore da onciale presente in F ed evitato da ε: p. 464, 22, *tacere ε: tangere* F (scambio C/G e omissione di una nasale). Un caso del genere potrebbe far pensare che in onciale fosse l'archetipo stesso di Fe, o un manoscritto perduto compreso tra l'archetipo e F, se non fosse che la banalità della glossa (*silere tacere significat*) rendeva molto facile un'eventuale emendazione nel ramo ε: sicché non è escluso che la corruzione figurasse già nell'archetipo e che sia stata corretta da Paolo Diacono. La corruzione a p. 296, 19 sg. (*a quo decemviri potens*), molto probabilmente prodottasi in F stesso e subito corretta per confronto col modello, dà comunque un fondamento abbastanza solido all'ipotesi che il copista di F avesse davanti agli occhi un esemplare in onciale<sup>47</sup>.

È possibile che l'antografo di F fosse un codice in onciale romana? Questa ipotesi sarebbe coerente con l'idea che F sia stato prodotto in un ambiente strettamente connesso alla cancelleria del Laterano (se non nello *scriptorium* lateranense stesso), sostenuta da Serena Ammirati in base ad argomenti di natura paleografica e storico-culturale. A ulteriore conforto di questa rico-

46. Se ne vedono esempi nel codice Roma, Biblioteca Vallicelliana, R 32, ff. 17-18 (VIII sec.) (CLA IV 434), e nel già citato Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 3321 (inizio IX sec.) (CLA I 15). Altri esempi, più antichi, sono raccolti da E.A. Lowe, *The Morgan Golden Gospels: the date and origin of the manuscript*, in Id., *Palaeographical Papers. 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford, Clarendon Press, 1972, pp. 399-416: pp. 404 sg. n. 2.

47. Un caso esemplare, in cui è stato possibile dimostrare la derivazione diretta di un codice in carolina da un antografo in onciale (precisamente nella tipizzazione definita «onciale BR») è quello del manoscritto Berlin, Staatsbibliothek, Lat. fol. 269, ff. 183-190, un fascicolo non originale, contenente porzioni delle *Institutiones* di Giustiniano e del *Digesto*, aggiunto in una nota miscellanea giuridica: cf. W. Kaiser, *Die Epitome Iuliani: Beiträge zum römischen Recht im frühen Mittelalter und zum byzantinischen Rechtsunterricht*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2004, pp. 400-5.

struzione andrebbe inoltre un'altra osservazione della stessa studiosa, circa il fatto che F, contrariamente a molti altri prodotti librari romani dell'XI e XII secolo, non mostra alcun influsso della scrittura beneventana, né alcuna traccia di ascendenti in beneventana<sup>48</sup>: un dato che, pur costituendo un *argumentum ex silentio*, collima con gli altri elementi qui esposti, e corrobora l'idea che F discenda in linea retta, e senza intermediari, da un esemplare in una scrittura 'maiuscola'.

Altre caratteristiche del modello di F, riguardanti la *mise en page* o altri aspetti materiali del codice, non possono essere ricostruite con precisione<sup>49</sup>.

48. Ammirati, *Intorno al Festo Farnesiano* cit., nota indizi di antigrifi in beneventana per il martirologio Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 378 (pp. 14-16), per il Vat. Lat. 1979 (p. 35), per il Vat. Lat. 1998 (p. 46 e n. 151), per il florilegio di Lorenzo d'Amalfi, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z. 497 = 1811 (p. 50). A questi aggiungo un'altra miscellanea di contenuto profano compilata in Italia centrale (forse a Roma) all'inizio dell'XI sec.: Oxford, Bodleian Library, Add. C 144, in una «scrittura carolina di più mani caratterizzata da occasionali 'lapsus' in beneventana»: cf. M. De Nonno, *Ancora 'libro e testo': nuova descrizione del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, con osservazioni codicologiche e testuali*, in R. Casavecchia-P. De Paolis-M. Maniaci-G. Orofino (curr.), *Libri e testi. Lavori in corso a Cassino. Atti del Seminario internazionale (Cassino, 30-31 gennaio 2012)*, Cassino, Univ. di Cassino e del Lazio meridionale, 2013, pp. 63-109: 69 sg.

49. M. Morani, *Noterella festiana: a proposito di «ploro»*, p. 260, 4 ss., «Aevum» 64, 1990, pp. 77-83, ha osservato che alcuni degli spazi bianchi lasciati dal copista di F in corrispondenza di punti poco leggibili dell'antigrafo ricorrono ad intervalli regolari. A una duplice lacuna al f. 10v (p. 260, 11 sg. *dix[...]* *Pedula que dicim' nca[...]* *Græcos*) corrisponde una duplice lacuna al f. 11r (p. 260, 30 sg., *possessio est[...]* *reb' que tangi possunt[...]* *qui dicit*). Le dimensioni degli spazi bianchi lasciati a f. 10v e a f. 11r sono le stesse. Tra le due lacune di f. 10v sono conservate 18 lettere (*Pedula que dicim' nca*), così come tra le due lacune di f. 11r (*reb' que tangi possunt*). È assolutamente sicuro che queste omissioni in F siano dovute a danni materiali dell'antigrafo. In esso, ad un duplice danno sul *recto* di un foglio corrispondeva un duplice danno, di uguale entità, sul *verso* dello stesso foglio. Tra l'una e l'altra lacuna è compresa una porzione di testo dell'entità di 700 caratteri. Se si potesse stabilire che l'antigrafo di F era scritto a piena pagina, sarebbe anche possibile affermare che questo manoscritto conteneva all'incirca 700 lettere per pagina. E non sarebbe difficile addurre come paralleli altri manoscritti in onciale contenenti una simile quantità di testo per pagina: il citato *Codex Trecensis* di Gregorio Magno, in onciale romana, presenta una *mise en page* con 25 righe per pagina e una media di 28 lettere per rigo, quindi circa 700 lettere per pagina. Leggermente maggiore è la 'portata' delle pagine di altri codici in onciale di epoca tardo-antica (cf. R. Caldini Montanari, *Tradizione medievale ed edizione critica del Somnium Scipionis*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 378): il palinsesto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5750 + Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 147 sup., sec. V, Italia (*CLA I* 28), testimone degli *Scholia Bobiensia* a Cicerone, ha 25 righe per pagina e una media di 32 lettere per rigo, quindi circa 800 lettere per pagina; il celebre *Puteanus* della terza *Deca* di Livio, Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 5730, sec. V, Italia (*CLA V* 562), ha 26 righe per pagina e una media di 34 lettere per rigo, quindi circa 884 lettere per pagina; il 'frammento Morgan' delle lettere di Plinio il Giovane, New York, Pierpont Morgan Library, M. 462, sec. V, Italia

Tuttavia, se l'ipotesi ricostruttiva qui avanzata circa la scrittura dell'antigrafo di F è ragionevole, di essa dovrà tenere conto, d'ora in avanti, la critica del testo del *De verborum significatione*, che, come era già chiaro a Lindsay e come risulta dai contributi bibliografici recenti, ha ancora molta strada da fare prima di poter arrivare ad una *constitutio textus* davvero soddisfacente<sup>50</sup>.

ADRIANO RUSSO  
Università Roma Tre

★

L'articolo indaga gli stadi di tradizione del *De verborum significatione* di Festo ricostruibili a monte dell'unico testimone medievale diretto del testo, il *codex Farnesianus F* (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 3; Roma, fine XI sec.). L'esistenza di un antenato in scrittura capitale può essere dimostrata in maniera sicura. Inoltre, alcuni fenomeni grafici e codicologici di F, quali irregolarità nell'impaginazione e lacune, permettono di sostenere che il modello diretto di F fosse un manoscritto in una scrittura maiuscola, antico e certamente danneggiato. Errori e autocorrezioni del copista di F provano che l'antigrafo era in *scriptio continua* e danno fondamento all'ipotesi che esso fosse vergato in onciale romana, dunque che fosse un codice di area romana dei sec. VI-IX.

*This paper investigates the earliest stages of the transmission of Festus' De verborum significatione. It aims at reconstructing the script of the lost ancestors of the only extant medieval manuscript, the codex Farnesianus F (Naples, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 3; Rome, late 11<sup>th</sup> century). The existence of an ancestor in capital script can be proved. Moreover, some graphic and codicological features of F, such as lacunae and irregularities in the layout, suggest that the direct model for F was an ancient codex in majuscule script, damaged by time and hardly legible. Some cases where the scribe of F made a mistake and corrected himself prove that the antiglyph was in scriptio continua and make it likely that it was written in 'Roman' uncial, which would point to a manuscript from the Roman area of the 6<sup>th</sup>-9<sup>th</sup> centuries.*

(CLA XI 1660), ha 27 righe per pagina e una media di 29 lettere per rigo, quindi circa 783 lettere per pagina; il noto Orosio Laurenziano, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LXV 1, sec. VI, Ravenna (CLA III 298), ha 25 righe per pagina e una media di 34 lettere per rigo, quindi circa 850 lettere per pagina. Sussiste, però, la concreta possibilità che l'antigrafo di F presentasse una *mise en page* su due colonne (ipotesi prospettata dallo stesso Morani): nel qual caso, non essendo possibile determinare in che posizione della pagina si trovassero i danni presupposti dalle lacune di F, non sarebbe neanche possibile quantificare esattamente la portata di una pagina di tale codice. Ogni ragionamento su questi aspetti del modello di F è quindi aleatorio.

50. Mario De Nonno, Serena Ammirati, Ernesto Stagni e Jérémy Delmulle hanno riletto e arricchito il presente contributo con molti utili consigli, di cui sono loro riconoscente. Sono grato, inoltre, ai partecipanti al corso di «Langue et littérature latines du Moyen âge» dell'EPHE di Parigi, a. a. 2022-2023, in cui ho presentato e discusso con gran beneficio il contenuto di queste pagine.